

#MeToo e loro pure (forse).**Dalla copertura giornalistica degli scandali sessuali****alle policies di genere adottate dai media italiani /****#MeToo and them as well (maybe). From news coverage of sexual scandals to the gender policies undertaken by Italian media**

Elisa Giomi*

Questa incursione¹ intende fare il punto su alcuni degli strumenti, *policies* e iniziative in tema di genere attualmente adottati dai media italiani e da associazioni di categoria nell'ambito del giornalismo e della comunicazione. La duplice natura dei media, sistemi di rappresentazione da un lato e istituzioni e organizzazioni professionali dall'altro, fa sì che le disuguaglianze di genere attraversino, potenzialmente, tanto la dimensione simbolica, dei contenuti, quanto quella materiale, dei ruoli e delle relazioni nelle routine produttive. La nostra attenzione è, in particolare, per le misure volte a contrastare la violenza di genere, sia sul piano della rappresentazione che nell'ambiente lavorativo. Scegliamo di illustrare tali misure utilizzando come *fil rouge* il "sexgate" scoppiato con la

* Università di Roma Tre, Italia.

¹ Confluiscono in questo testo alcune delle riflessioni svolte nella preparazione di un'intervista per la trasmissione *The Listening Post* del network Al Jazeera (puntata del 21 maggio 2018). In quell'occasione sono stati preziosi i consigli di Linda Laura Sabbadini e delle giornaliste Alessandra Mancuso (Presidente della Cpo di Fnsi) e Barbara Bonomi Romagnoli (freelance), che desidero ringraziare.

pubblicazione, a partire dal 5 ottobre 2017, di inchieste giornalistiche sugli abusi sessuali commessi dal produttore hollywoodiano Harvey Weinstein. Sul fronte dei contenuti, mostreremo come il trattamento riservato da buona parte del giornalismo italiano alle accusatrici di Weinstein abbia costituito una cartina tornasole del grado di maturità della rappresentazione mediale della violenza di genere nel nostro paese, ma abbia anche dato impulso a importanti iniziative. La vicenda ben si presta poi a svolgere una riflessione sul giornalismo come istituzione, perché ha evidenziato il diverso ruolo giocato da stampa e tv italiane e statunitensi nella campagna #MeToo che ne è nata. Questa campagna – ed è l'ultimo snodo che affronteremo – ha avuto un impatto anche sui media considerati come aziende e organizzazioni professionali, stimolando l'adozione di misure in materia di molestie sessuali sul posto di lavoro, senza dubbio il fronte su cui è maggiore il ritardo scontato dal nostro paese.

Come è noto, tra le attrici che accusano il produttore e co-fondatore di Miramax, Harvey Weinstein, accanto a Rose McGowan, Ashley Judd, Mira Sorvino, Rosanna Arquette, Gwyneth Paltrow e Angelina Jolie c'è anche Asia Argento, che rivela un abuso commesso da Weinstein nei suoi confronti nel 1997. Per ovvie ragioni, è Argento ad essere al centro dell'attenzione nel nostro paese, un'attenzione che si caratterizza da subito per toni ostili e sistematico impegno a screditare la donna. Nonostante coinvolga vip nel ruolo di aggressori e vittime, nonostante il setting non ordinario degli episodi riportati – lussuose camere d'albergo, party privati in Costa Azzurra etc. – la restituzione giornalistica della testimonianza di Asia Argento riproduce schemi arcinoti: prima fra tutti la tendenza, diffusa nel discorso mediale e legale globale, a dividere le vittime di violenza di genere in vittime innocenti e in donne che “se la sono cercata” sulla base della loro reputazione e in particolare della loro “storia sessuale”². A questo rimandano le dicotomie di «madonne» e «puttane» o «vergini» e «vamp» individuate, rispettivamente, da Clarice Feinman³ nei dibattimenti processuali e da Helen Benedict⁴ nella stampa.

² Humphries, D. (2009), “Gendered Constructions: Women and Violence”, in Humphries, D. (a cura di), *Women, Violence and the Media*, NH, Northeastern University Press, p. 19.

³ Feinman, C. (1981), *Women in criminal justice*, New York, Praeger.

⁴ Benedict, H. (1992), *Virgin or Vamps. How the Press Covers Sex Crimes*, New York, Oxford University Press.

Prevale invariabilmente il secondo polo di queste dicotomie quando ad essere denunciati sono abusi e molestie sul posto di lavoro, ed è dunque più forte, almeno potenzialmente, la spallata assestata alle strutture del potere maschile: cronache e tribunali sottopongono a impietoso scrutinio non la condotta dell'aggressore ma quella di chi la violenza ha subito, la sua intera vita, e, soprattutto, la sua moralità. Cardini della campagna diffamatoria portata avanti dai media italiani verso Asia Argento sono stati, oltre alla personalità eccentrica dell'attrice – dunque in deroga alle norme di genere – e alla malcelata antipatia per questa fortunata figlia d'arte, proprio i suoi costumi sessuali libertini e la presunta “vita dissoluta”. I detrattori di Argento hanno invocato poi alcuni dei più diffusi *rape myths*, cioè false credenze su stupro e abusi sessuali, come quella che vorrebbe la vittima/sopravvissuta consenziente o la convinzione che non si possa parlare di violenza se non c'è coercizione fisica: “Prima la danno via e poi frignano” è stato uno dei più emblematici titoli, apparso sul quotidiano *Libero* (13 ottobre 2017).

Non ha avuto mai dubbi sull'alterativa tra vergini e vamp neppure Vittorio Feltri: “le donne sono più puttane degli uomini, pur di fare carriera te la tirano dietro” dichiara alle telecamere di *Presa Diretta* (Raiuno, 11 marzo 2017) all'indomani di un altro *j'accuse* collettivo e mediatico, questa volta tutto italiano, che ha per oggetto il regista Fausto Brizzi, responsabile, a detta di dieci attrici italiane, di molestie in occasione di provini-adolescamenti nel suo studio. Con toni altrettanto tranchant il salotto di Vespa costruisce una narrazione serializzata e coesa sul tema, completamente governata da un garantismo che finisce per tradursi in processo alla accusatrici di Weinstein e di Brizzi, alle loro intenzioni e alla loro credibilità: le prime sono definite nella migliore delle ipotesi “sprovvedute” o “poverette” che ricorrono a mezzucci per avere notorietà (puntata del 14 novembre 2017), mentre le seconde sono vere e proprie “miracolate”, che dal rapporto con Weinstein avrebbero tratto benefici in termini di carriera (puntata dell'11 gennaio 2018). In entrambi i casi si alimenta, inoltre, l'ambiguità che equipara molestie e semplici avance, rendendo nebuloso il confine fra le due condotte.

Una delle implicazioni più interessanti della vicenda emergerà a distanza di mesi, nell'agosto 2018, e avrà per protagonista, di nuovo, Asia Argento, accusata dall'attore Jimmy Bennett di aver abusato di lui cinque anni prima, quando aveva 17 anni. Nonostante la polizia di Los Angeles dichiarò che Argento non è indagata, un accordo di ri-

servatezza firmato dall'attrice e da Bennett appare ai detrattori di Argento prova schiacciante della sua colpevolezza e nuovo argomento per delegittimare lei e, per il suo tramite, l'intero #MeToo. Il ragionamento suona così: non è possibile che Asia Argento abbia subito un rapporto non consensuale impostole da Weinstein, se è vero che in passato ne ha imposti a sua volta; oppure: che credibilità ha Asia Argento, se nel momento in cui accusa Weinstein omette di avere un'azione legale pendente per molestie sessuali da lei stessa compiute⁵?. Si rivela qui un'ulteriore declinazione della logica binaria, all'insegna dell'*aut aut*, che vuole le donne sante o puttane, angeli o demoni: come osservato fin dai primi studi sulla copertura mediale di donne violente/abusatrici, le cronache e spesso lo stesso sistema giudiziario sono incapaci di posizionare, simultaneamente, il soggetto femminile come vittima e carnefice, mancando così di mettere adeguatamente a tema le relazioni tra le due esperienze⁶.

La copertura giornalistica dello “scandalo Weinstein”, delle sue protagoniste e in particolare di Argento offre insomma uno spaccato completo del repertorio di stereotipi e luoghi comuni che da sempre pervadono la narrazione mediale della violenza maschilista contro le donne. L'esponentiale visibilità del fenomeno, la crescente attenzione tributata negli ultimi cinque anni dalle cronache italiane al femminicidio⁷ stentano ancora ad accompagnarsi a una generale maturazione dello sguardo e della sensibilità, perlomeno da parte degli operatori culturali, e quindi a linguaggi e retoriche appropriate. E tuttavia, proprio le accuse che travolgono Weinstein e l'imponente reazione collettiva rappresentata dal #MeToo sembrano essere riuscite a coagulare e capitalizzare la montante attenzione e il diffuso malessere per la quotidianità della violenza di genere, collocando fermamente il tema nell'agenda pubblica e stimolando concrete iniziative e provvedimenti anche nel nostro paese.

Alla data del 30 ottobre 2017, quando la polizia di Beverley Hills annuncia l'apertura di un'inchiesta su Weinstein, le donne che hanno pubblicamente denunciato di essere

⁵ *Improprio... Enrico Mentana disintegra Asia Argento: perché ne esce malissimo*, in «Libero.it», 22 agosto 2017 - <https://www.liberoquotidiano.it/news/personaggi/13371068/asia-argento--enrico-mentana-la-demolisce-caso-jimmy-bennett-.html>, consultato il 3 dicembre 2018.

⁶ Boyle, K. (1995), *Media and Violence. Gendering the Debates*, London, Sage, p. 102.

⁷ Basti pensare che nel 2006 il termine compariva in soli tre articoli (su tutta la stampa italiana), nel 2011 in 51 e nel 2012 in ben 751; l'anno successivo la cifra, impressionante, era divenuta di 4.986 articoli (Bandelli, e Porcelli 2016), *Femicide in Italy. «Femminicidio» moral panic and progressivist discourse*, in «Sociologica. Italian Journal of Sociology On Line», n. 2, p. 14.

state vittima di molestie da parte del produttore sono ormai 80. In Italia, il mese di novembre, che nelle cronache è dominato da questa vicenda, è un mese significativo sul piano normativo e delle buone pratiche adottate dalle organizzazioni mediali, soprattutto in merito alla rappresentazione della violenza di genere. Il 24 novembre, alla vigilia della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, viene promulgata un'importante delibera Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), la n. 442/17/Cons del 2017, che si intitola "Raccomandazione sulla corretta rappresentazione dell'immagine della donna nei programmi di informazione e di intrattenimento"⁸. La delibera insiste sul ruolo dei media nel diffondere una cultura della parità di genere e vira decisamente sul tema delle molestie e della loro copertura, utilizzando formulazioni che sembrano alludere agli esempi poco virtuosi offerti nei giorni immediatamente precedenti da certa stampa e tv nostrane. Per esempio, a pag. 5 della delibera, si legge:

questo tema, se non affrontato adeguatamente, rischia di perdere connotati informativi per scadere, in alcuni casi, nella colpevolizzazione della vittima che denuncia episodi risalenti nel tempo e in un indiretto attacco alla sua credibilità come persona e come professionista, specie quando la vittima è una donna. Ciò rischia di alimentare immagini stereotipate della figura femminile di successo, permettendo offese alla dignità della vittima in atmosfere televisive da salotto. In altri casi, al contrario, la gogna mediatica, talora alimentata dal *web*, si traduce in processi e ostracizzazioni di altri tempi contro gli asseriti "mostri", con conseguenze anche professionali rispetto a episodi nei quali si confondono, in un calderone fuori controllo, violenze, molestie e approcci comunque inadeguati (delibera Agcom n. 442/17).

Il giorno successivo alla promulgazione della Delibera Agcom, il 25 novembre 2017, viene licenziato un altro importante documento: il *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini*. Più noto come *Manifesto di*

⁸ Scaricabile all'indirizzo <https://www.agcom.it/documents/10179/8860814/Delibera+442-17-CONS/0df33c4f-c487-4586-a00d-9921efa924f3?version=1.0>, consultato il 3 dicembre 2018.

Venezia⁹, il documento viene sottoscritto dalla Commissione Pari Opportunità della Fnsi (Federazione Nazionale Stampa Italiana), dall'Usigrai (il sindacato dei giornalisti Rai), dall'Associazione Giulia e dal Sindacato Veneto dei Giornalisti, e impegna giornalisti e giornaliste firmatarie a «una informazione attenta, corretta e consapevole del fenomeno della violenza di genere e delle sue implicazioni culturali, sociali, giuridiche». Si riprendono qui alcuni dei punti dell'unico documento, tra quelli circolati anche in Italia fino a quel momento, che si preoccupasse di codificare in modo puntuale i principi di una corretta narrazione della violenza di genere: le *Raccomandazioni per l'informazione sulla violenza contro le donne* fornite da Ifj (Federazione Internazionale dei Giornalisti), del 2012¹⁰. Nel Manifesto di Venezia troviamo articoli concernenti la corretta rappresentazione della figura femminile in genere, l'utilizzo di un linguaggio non stereotipato o discriminatorio, la “par condicio di genere” nei talk show e nei programmi di informazione, ma la maggior parte riguardano il trattamento giornalistico della violenza di genere. Essa è opportunamente definita «sistematica, trasversale, specifica, culturalmente radicata, un fenomeno endemico». Sottoscrivere il manifesto comporta, per esempio, «utilizzare il termine specifico “femminicidio” per i delitti compiuti sulle donne in quanto donne e superare la vecchia cultura della “sottovalutazione della violenza”: fisica, psicologica, economica, giuridica, culturale; sottrarsi a ogni tipo di strumentalizzazione per evitare che ci siano violenze di serie A e di serie B; illuminare tutti i casi di violenza, anche i più trascurati come quelli nei confronti di prostitute e transessuali, utilizzando il corretto linguaggio di genere».

Nonostante si tratti di importanti principi, essi non sono “binding”, non sono vincolanti, non sono previste sanzioni, giacché l'adesione al Manifesto è del tutto libera e anche laddove si aderisca l'impegno contratto è di natura deontologica. Al momento le adesioni individuali sono più di 1000, ma a fare la differenza nella concreta ricezione dei principi del Manifesto è stata la firma del contratto integrativo Rai da parte dell'azienda e di Usigrai, il sindacato dei giornalisti del servizio pubblico radiotelevisi-

⁹ Scaricabile all'indirizzo <http://www.fnsi.it/upload/70/70efdf2ec9b086079795c442636b55fb/0d8d3795eb7d18fd322e84ff5070484d.pdf>, consultato il 3 dicembre 2018.

¹⁰ La versione in italiano è disponibile sul sito Giulia, a questo link <https://giulia.globalist.it/documenti/2017/07/11/ifj-raccomandazioni-su-informazione-e-violenza-2003778.html>, consultato il 3 dicembre 2018.

vo¹¹. Accanto alla Carta di Roma (cioè il protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti) e alla Carta di Treviso (che disciplina i rapporti tra informazione e infanzia), anche il Manifesto di Venezia è divenuto parte del contratto integrativo, costituendo così un preciso impegno sottoscritto dall'azienda e dai suoi dipendenti. Considerando che Rai costituisce la principale azienda culturale del Paese, si tratta di un precedente importante, che potrebbe “fare scuola” anche per altre realtà medialì.

Rimaniamo, dunque, sul fronte Rai, per osservare che, negli ultimissimi anni, sono stati numerosi i segnali in direzione di una maggiore attenzione alla rappresentazione di genere e alla violenza maschile contro le donne in particolare. Il riferimento normativo principale è il contratto di servizio. Quello del 2018-2022, proseguendo sulla falsa riga del contratto del quinquennio precedente, 2012-2017, contempla, tra gli «obblighi specifici della concessionaria pubblica per l'attuazione della missione», quello della “dignità della persona”, che prevede la realizzazione di un monitoraggio «che consenta di verificare la rappresentazione non stereotipata del ruolo della donna e della figura femminile nei diversi ambiti della società» (p. 20)¹². A partire dall'anno 2016, detto monitoraggio, per iniziativa della società vincitrice del relativo bando pubblico (un team costituito da Isimm Ricerche Srl e Roma Tre, co-coordinato da chi scrive), ha inserito la rilevazione del trattamento della violenza di genere nei programmi Rai, allo scopo di verificare se le tipologie di violenza, di aggressori e di vittime rappresentate dalla tv di servizio pubblico corrispondessero a quelle statisticamente più diffuse, e soprattutto allo scopo di registrare eventuali atteggiamenti che potessero in qualsiasi modo legittimare o minimizzare la gravità di episodi di violenza di genere¹³.

Gli scandali sessuali statunitensi, il loro “spin-off” domestico con protagonista Brizzi e, più in genere, la campagna #MeToo contribuiscono alla definitiva tematizzazione della violenza di genere come area cruciale per giudicare della corretta rappresentazione

¹¹ Scaricabile all'indirizzo http://www.usigrai.it/wp-content/uploads/2018/11/Usigrai_CONVENZIONE_RAI.pdf, consultato il 3 dicembre 2018.

¹² Scaricabile all'indirizzo <http://www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/comunicazioni/televisione/rai>, consultato il 3 dicembre 2018.

¹³ Oltre all'analisi dei dati e delle rilevanze emerse, il Report 2017 dedica al tema un focus di approfondimento qualitativo (p. 5 del Monitoraggio 2017, visibile all'indirizzo http://www.rai.it/dl/docs/1525866307125Monitoraggio_della_Figura_Femminile_2017_-_ISIMM_.pdf), consultato il 3 dicembre 2018.

della figura femminile e del rapporto fra generi nelle trasmissioni dell'emittente pubblica. A partire dal 2018, l'analisi della copertura di questo fenomeno non è più affidata all'iniziativa della società che svolge il Monitoraggio ma viene ufficialmente inserita tra le finalità dello stesso. Il monitoraggio, si dice, dovrà valutare la capacità dei programmi Rai, tra le altre cose, di «creare una cultura in grado di contrastare la violenza di genere e il fenomeno del femminicidio».

Un'iniziativa meno ufficiale ma destinata potenzialmente ad avere grande impatto è la costituzione di un gruppo di lavoro di giornaliste impiegate presso Ansa con la finalità di condurre un'analisi dei linguaggi usati nella copertura della violenza di genere, elaborare buone pratiche nella narrazione della stessa e nell'ottica, più generale, di eliminare il sessismo. Maturata negli ultimi mesi del 2017, ancora una volta sulla scorta della manifesta inadeguatezza del giornalismo italiano di fronte al tema degli abusi e delle molestie sessuali che riempivano le cronache, questa iniziativa potrebbe contribuire a cambiare i repertori discorsivi utilizzati dalla stampa tutta, giacché Ansa rifornisce centinaia di siti e testate e spesso, per via dei tempi concitati imposti dalle routine produttive e della crescente “deskizzazione” della professione, le notizie d'agenzia vengono riportate senza cambiamenti alcuni. Bisogna infine ricordare come negli ultimissimi anni, e tuttavia ben prima dell'arrivo del #MeToo, sono stati numerosi i corsi di formazione promossi da Ordine dei Giornalisti e Fnsi per una corretta narrazione del femminicidio¹⁴.

Torniamo però a Weinstein. Il processo avviato con le rivelazioni delle attrici Hollywoodiane non sembra arrestarsi, anzi: in Italia, si collocano all'inizio di febbraio altre due iniziative che a differenze delle precedenti non hanno effetti concreti ma costituiscono tuttavia una prima volta nel nostro paese. Qui interessano perché ci consentono di spostare l'attenzione sul ruolo del giornalismo come istituzione. Il primo febbraio, 124 attrici, registe, lavoratrici del cinema, dello spettacolo e della comunicazione pubblicano un documento chiamato *Dissenso comune*¹⁵, risultato di oltre due mesi di incontri che prendono le mosse dal caso Weinstein e proseguono durante il caso Brizzi. Il documen-

¹⁴ Per un'aggiornata panoramica dei riferimenti normativi, degli strumenti e delle buone pratiche in tema di comunicazione di genere attualmente vigenti in Italia rimandiamo a Capecchi, S. (2018), *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci (in particolare pp. 110 e segg.).

¹⁵ <http://dissensocomune.it/>, consultato il 3 dicembre 2018.

to, si legge nelle prime righe, non intende essere solo «un atto di solidarietà nei confronti di tutte le attrici che hanno avuto il coraggio di parlare in Italia e che per questo sono state attaccate, vessate, querelate, ma un atto dovuto di testimonianza». Correttamente, le firmatarie individuano nelle asimmetrie di potere nel mondo dello spettacolo, nel divario salariale di genere, nella “sessualizzazione costante dei luoghi di lavoro” fattori che espongono le donne a perenne rischio di ricatto e quindi di molestia, dichiarando la loro determinazione a smascherare e ribaltare questo sistema.

Appena tre giorni dopo sono le giornaliste a muoversi: il 4 febbraio 2018 oltre cento di loro firmano una lettera in appoggio a Dissenso Comune: «attraverso il nostro lavoro di informazione e di inchiesta noi vogliamo aprire breccie in questo sistema – affermano – indagare e portare allo scoperto i casi di soprusi e abusi sessuali, esattamente come in Usa le giornaliste e i giornalisti delle principali testate sono stati protagonisti nella battaglia contro le molestie, rendendo pubbliche e incontrovertibili le denunce fatte delle attrici».

Proprio questo è il punto: il diverso ruolo giocato dal giornalismo negli Stati Uniti e in Italia. Negli Stati Uniti, oltre a Weinstein, altre figure chiave del sistema mediale hanno perso il lavoro in seguito alle accuse di abusi sessuali rivolte loro dalle donne che grazie alla campagna #MeToo hanno trovato il clima adatto per parlare. Queste rivelazioni hanno innescato serrate inchieste giornalistiche, che hanno prodotto prove schiaccianti: è emerso, per esempio, che il popolare anchor di Cbs News, Charlie Rose, accusato da decine di donne di “sexual misconduct”, in realtà aveva precedenti di lunghissimo corso e che il suo comportamento era stato portato all’attenzione dei manager del network più volte negli ultimi trenta anni¹⁶. Anche nel caso di Matt Lauer, volto della trasmissione “Today” di Nbc, sono le inchieste giornalistiche a avviare le indagini in-

¹⁶ Brittain, A., Carmon, I. (2017), *Charlie Rose’s Misconduct Was Widespread at CBS and Three Managers Were Warned, Investigation Finds*, in «The Washington Post», 3 maggio 2017 - https://www.washingtonpost.com/charlie-roses-misconduct-was-widespread-at-cbs-and-three-managers-were-warned-investigation-finds/2018/05/02/80613d24-3228-11e8-94fa-32d48460b955_story.html?noredirect=on&utm_term=.e0bde1ab0ddc, consultato il 3 dicembre 2018.

terne al network, che dopo aver intervistato 68 dipendenti conclude che le accuse sono veritiere e licenzia il conduttore¹⁷. E la lista potrebbe continuare.

L'impatto del #MeToo in Usa è da subito travolgente perché le donne che denunciano fanno nomi precisi, ed è proprio questo che consente l'avvio delle inchieste giornalistiche. In Italia, tranne il caso Brizzi, non sono mai state fatte denunce *ad personam*. Lo stesso documento "Dissenso Comune", salutato come importante e inedito *j'accuse* collettivo che per la prima volta accendeva i riflettori sulla struttura maschile e maschilista del mondo dello spettacolo, ha ricevuto critiche – persino da parte dell'opinione pubblica favorevole all'iniziativa – per il suo puntare il dito non contro il singolo molestatore ma "contro l'intero sistema". Colpa delle donne, dunque, che non fanno e quando fanno non è abbastanza? Non è certo questo che intendiamo.

In Usa il ##MeToo nasce grazie a un lavoro di inchiesta iniziato da uno dei principali attori del panorama giornalistico, il *New York Times*, seguito dal *New Yorker*, cui si affianca subito dopo molta parte della stampa autorevole e dei media mainstream. Se le accusatrici di Weinstein si rivolgono a loro, se citano nomi e fatti precisi è perché si sentono protette e incoraggiate a farlo, e se si sentono incoraggiate a farlo è perché le due testate si sono guadagnate sul campo la reputazione di "porto sicuro" realizzando in passato altre importanti indagini, anche se di minore impatto, come quella del *New York Times* sulle molestie sessuali all'interno di roccaforti come la Silicon Valley o Fox News¹⁸. In Italia, invece, il sistema dei media mainstream e la stampa "autorevole", tranne qualche valida eccezione, non hanno fiancheggiato il movimento, al massimo ne sono stati cauti osservatori e molto più spesso aperti detrattori, contando in questo anche su autorevoli voci femminili. Natalia Aspesi, per esempio, ebbe a citare come esempio di sagacia Sofia Loren, che le dichiarò di essersi sposata proprio per proteggersi dalle

¹⁷ Boboltz, S. (2017), *NBC Says It Believes Matt Lauer's Accusers After Months-Long Investigation*, in «The Huffington Post», 5 settembre 2017, https://www.huffingtonpost.com/entry/nbc-investigation-finds-matt-lauer-accusers-credible_us_5af3050ee4b00a3224ef94ea, consultato 3 dicembre 2018.

¹⁸ Rubo queste osservazioni a Gaia Pianigiani, corrispondente del *New York Times* dall'Italia, che le ha svolte il 17 marzo in occasione dell'incontro *Cronache del Dissenso. Media, molestie sessuali, disparità*, un incontro di formazione delle giornaliste italiane riunite in Assemblea con la Commissione Pari Opportunità della Federazione nazionale della stampa italiana, sul quale torneremo più avanti in questo testo. L'incontro è visibile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=N5Kti10xzyA>, consultato il 3 dicembre 2018.

molestie e insidie così frequenti nel suo ambiente¹⁹: una posizione, quella di Aspesi, assai condivisa tra le donne, che denota l'introiezione di una cultura patriarcale, e soprattutto riproduce l'idea, pericolosissima, che la violenza di genere sia un dato immutabile della realtà sociale, un dato di fatto, con cui si deve convivere e che le donne possono (devono) al massimo schivare. Colpa loro se non ci riescono.

Non solo: il trattamento riservato ad Argento toccherà poi anche alle firmatarie di "Dissenso Comune": invece di appoggiare il manifesto, molte testate, blogger e opinionisti andranno a scavare nel passato delle firmatarie, alla ricerca di dettagli piccanti, allo scopo di screditarle. Infine, per dare una misura del diverso ruolo del giornalismo, basti pensare che una campagna di senso analogo al #MeToo sarebbe potuta partire dall'Italia, e di fatti è partita dall'Italia: parliamo di #quellavoltache, l'hashtag lanciato sull'onda della vicenda Weinstein per iniziativa di una singola persona, la giornalista Giulia Blasi, che raccoglie oltre 20.000 testimonianze. Il fenomeno però non ha eco né supporto nei media mainstream e si sviluppa tutto internamente all'ambito dell'attivismo femminista e dei media alternativi: a contribuire all'indagine di Blasi è infatti Pasionaria.it, un progetto editoriale femminista, e a fare un reale *endorsement* della causa è in prima battuta il movimento Nonunadimeno, che la arricchisce lanciando una ulteriore campagna (#WeToogether, volta a valorizzare le storie di resistenza femminile alla violenza).

Ad oggi, una sola testata – *La Stampa* – ha ufficialmente dichiarato pieno sostegno dei suoi giornalisti e giornaliste alle donne che vogliono denunciare. Ad oggi, non si ha notizia di inchieste o approfondimenti sul tema delle molestie condotte dalla stampa o dai network televisivi italiani.

Al diverso effetto del #MeToo statunitense e di quello italiano, in ogni caso, concorrono anche le profonde differenze nel quadro giurisprudenziale dei due paesi e soprattutto nel diritto del lavoro. Un rapido raffronto ci consentirà di affrontare l'ultimo aspetto di questa Incursione, ovvero i provvedimenti in materia di molestie sul posto di lavoro. Qui i media perdono le loro peculiarità, di sistemi di rappresentazione, per "funzionare" come qualsiasi altra azienda. Negli Stati Uniti, nel diritto del lavoro e nei contratti

¹⁹ Pagani, M. (2017), *Natalia Aspesi: «Se mi chiedi un massaggio in ufficio e io te lo concedo, poi non mi posso stupire su come va a finire»*, in «Vanity Fair», 11 ottobre 2017, <https://www.vanityfair.it/news/approfondimenti/2017/10/11/weinstein-commento-natalia-aspesi>, consultato il 3 dicembre 2018.

di categoria, gli abusi sessuali sono indicati tra le fattispecie che portano al licenziamento (Weinstein, infatti, viene espulso dalla sua stessa società in soli tre giorni, e appena due settimane dallo scoppio dello scandalo viene espulso dall'Academy of Motion Picture Arts and Sciences, l'associazione dei professionisti del cinema americano che assegna gli Oscar). In Italia invece non esiste una disciplina specifica, e le molestie sul posto di lavoro, in sede processuale, vengono fatte rientrare in altre fattispecie, come quelle delle molestie semplici o delle violenze sessuali introdotta con la legge del 1996. Dal gennaio 2016 esiste però un *Accordo quadro sulle molestie e la violenza nei luoghi di lavoro* sottoscritto da Confindustria e sindacati confederati²⁰, in cui le parti si impegnano a collaborare per creare ambienti in cui viene rispettata la dignità di ogni individuo e in cui si favoriscono le relazioni interpersonali basate sui principi di eguaglianza e reciproca correttezza, sollecitando la denuncia di condotte che violino questi principi.

Il fenomeno, infatti, è molto esteso: solo lo 0,7% delle donne che subiscono molestie sui luoghi di lavoro arriva a denunciare (addirittura meno delle donne che denunciano uno stupro, che sono il 12%!); ed è comprensibile, perché quando queste cause arrivano in giudizio il 40% degli imputati viene assolto. Il clima culturale italiano inoltre è ben fotografato dalla stima che solo il 20% delle ricattate sessualmente ne parla con qualcuno, e in seguito molte sono costrette a lasciare il lavoro perché fortemente mobbizzate. I ricatti sono trasversali e colpiscono le donne più vulnerabili (disoccupate, precarie) ma anche le donne che vogliono fare carriera. A scoraggiare le denunce concorre la consapevolezza che molto spesso le donne da parte lesa divengono imputate, costrette a dimostrare le loro credibilità e a subire spesso pesantissimi processi giuridici e mediali. Alcune si ritrovano anche cause per diffamazione²¹.

Tuttavia, una volta ancora, il #MeToo sembra non essere passato del tutto invano, perlomeno nelle organizzazioni mediali. Un primo provvedimento si colloca in quello stesso novembre così “caldo” sul fronte delle iniziative a favore di una corretta narrazione della violenza di genere, e una volta ancora la data prescelta è la vigilia del 25 novembre: viene pubblicato sulla intranet Rai il codice aziendale anti-molestie sul lavoro.

²⁰ Scaricabile all'indirizzo http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2016/01/Accordo_su_molestie_e_violenza_luoghi_lavoro_25.01.2016.pdf, consultato il 3 dicembre 2018.

²¹ Istat, *Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro. Anni 2015-2016*, 13 febbraio 2018 - <https://www.istat.it/files/2018/02/statistica-report-MOLESTIE-SESSUALI-13-02-2018.pdf>, consultato il 3 dicembre 2018.

Il regolamento, rende noto l'Ufficio Stampa Rai, "redatto su proposta delle Commissioni Pari Opportunità Rai e Usigrai in collaborazione con la direzione Risorse Umane, è volto a prevenire e contrastare tutti i tipi di comportamenti molesti, in primo luogo quelli a sfondo sessuale, ma anche qualsiasi altro atto o gesto discriminatorio in ambiente lavorativo". Introduce la figura del Consigliere o Consigliera di Fiducia, cui potranno fare riferimento lavoratrici e lavoratori per denunciare un'eventuale vicenda di molestie, con qualsiasi tipo di contratto di lavoro con la Rai (a tempo indeterminato, determinato o di collaborazione)²².

Un'altra iniziativa importate in questa direzione è quella lettera di appoggio alle lavoratrici dello spettacolo firmata all'inizio di febbraio 2018 dalle giornaliste italiane. La versione finale vede la luce un mese dopo, al termine dell'incontro *Cronache del Dissenso*, ed ha la forma di un comunicato indirizzato alle redazioni, agli organismi di categoria, a tutte le giornaliste e i giornalisti italiani, in cui si chiede un impegno concreto nel contrastare molestie sessuali e disparità nei luoghi di lavoro²³.

Molte, insomma, le iniziative maturate nel mondo dei media mainstream tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018 anche grazie alla campagna #MeToo. Alcune, inevitabilmente, sono destinate a rimanere esercizio retorico, mentre altre possono davvero contribuire a un cambiamento nei media italiani, sia sul piano delle rappresentazioni che della cultura professionale. Quello che ancora manca, sembra di poter concludere, è la capacità di fare massa critica, e di rafforzare i collegamenti tra le lavoratrici di diverse categorie, giornaliste *in primis*, e le istanze che provengono dall'attivismo femminista: in Spagna, per esempio, sono state oltre 5.000 le giornaliste che hanno raccolto l'invito a scioperare in occasione dello sciopero internazionale delle donne dell'8 marzo. L'auspicio è che l'8 marzo 2019 possa contare su una partecipazione simile anche in Italia.

²² <http://www.ufficiostampa.rai.it/dl/UfficioStampa/Articoli/A-VIALE-MAZZINI-PRESENTATO-REGOLAMENTO-CONTRO-MOLESTIE-SUL-LAVORO-802b9362-39e4-4795-a59a-a5799b48af00.html>, consultato il 3 dicembre 2018.

²³ Visibile all'indirizzo <http://www.odg.it/wp-content/uploads/2018/06/documento-finale.pdf>, consultato il 3 dicembre 2018.

Riferimenti bibliografici

- Agcom, delibera N. 442/17/Cons, *Raccomandazione sulla corretta rappresentazione dell'immagine della donna nei programmi di informazione e di intrattenimento*, 24 novembre 2017 - <https://www.agcom.it/documents/10179/8860814/Delibera+442-17-CONS/0df33c4f-c487-4586-a00d-9921efa924f3?version=1.0>.
- AA. VV. (2018), *Cronache del dissenso*, Roma, 14 marzo 2018 - <http://www.odg.it/wp-content/uploads/2018/06/documento-finale.pdf>.
- AA. VV. (2017), *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione. "Contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini"*, 25 novembre 2017 - <http://www.fnsi.it/upload/70/70efdf2ec9b086079795c442636b55fb/0d8d3795eb7d18fd322e84ff5070484d.pdf>.
- AA. VV. #Dissensocomune. *Dalle donne dello spettacolo a tutte le donne: unite per una riscrittura degli spazi di lavoro e per una società che rifletta un nuovo equilibrio tra donne e uomini*, <http://dissensocomune.it/>.
- Bandelli, D. e Porcelli, S. (2016), *Femicide in Italy. «Femminicidio» moral panic and progressivist discourse*, in «Sociologica. Italian Journal of Sociology On Line», n. 2.
- Benedict, H. (1992), *Virgin or Vamps. How the Press Covers Sex Crimes*, New York, Oxford University Press.
- Boboltz, S. (2017), *Nbc Says It Believes Matt Lauer's Accusers After Months-Long Investigation*, in «The Huffington Post», 5 settembre 2017 - https://www.huffingtonpost.com/entry/nbc-investigation-finds-matt-lauer-accusers-credible_us_5af3050ee4b00a3224ef94ea.
- Boyle, K. (1995), *Media and Violence: Gendering the Debates*, London, Sage.
- Brittain, A. e Carmon, I. (2017), *Charlie Rose's Misconduct Was Widespread at CBS and Three Managers Were Warned, Investigation Finds*, in «The Washington Post», 3 maggio 2017 - https://www.washingtonpost.com/charlie-roses-misconduct-was-wide-spread-at-cbs-and-three-managers-were-warned-investigation-finds/2018/05/02/80613d24-3228-11e8-94fa-32d48460b955_story.html?noredirect=on&utm_term=.e0bde1ab0ddc

- Capecchi, S. (2018), *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci.
- Confindustria, Cgil, Cisl, Uil (2016), *Accordo quadro sulle molestie e la violenza nei luoghi di lavoro*, 2016 - http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2016/01/Accordo_su_molestie_e_violenza_luoghi_lavoro_25.01.2016.pdf.
- Convenzione Rai-Unione Industriale Roma Usigrai-Fnsi per l'estensione del Contratto nazionale di lavoro giornalistico, 13 marzo 2018 - http://www.usigrai.it/wp-content/uploads/2018/11/Usigrai_CONVENZIONE_RAI.pdf.
- Feinman, C. (1981), *Women in criminal justice*, New York, Praeger.
- Humphries, D (2009), "Gendered Constructions: Women and Violence", in Humphries, D. (a cura di), *Women, Violence and the Media*, NH, Northeastern University Press.
- Ifj (2012), *Raccomandazioni per l'informazione sulla violenza contro le donne* - <https://giulia.globalist.it/documenti/2017/07/11/ifj-raccomandazioni-su-informazione-e-violenza-2003778.html>.
- Isimm Ricerche, Roma Tre (2018), *La rappresentazione delle donne nella programmazione televisiva della Rai. Anno 2017* - http://www.rai.it/dl/docs/1525866307125Monitoraggio_della_Figura_Femminile_2017_-_ISIMM_.pdf.
- Istat (2018), *Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro. Anni 2015-2016*, 13 febbraio 2018 - <https://www.istat.it/it/files//2018/02/statistica-report-MOLESTIE-SESSUALI-13-02-2018.pdf>.
- Pagani, M. (2017), *Natalia Aspesi: "Se mi chiedi un massaggio in ufficio e io te lo concedo, poi non mi posso stupire su come va a finire"*, in «Vanity Fair», 11 ottobre 2017 - <https://www.vanityfair.it/news/approfondimenti/2017/10/11/weinstein-commento-natalia-aspesi>.